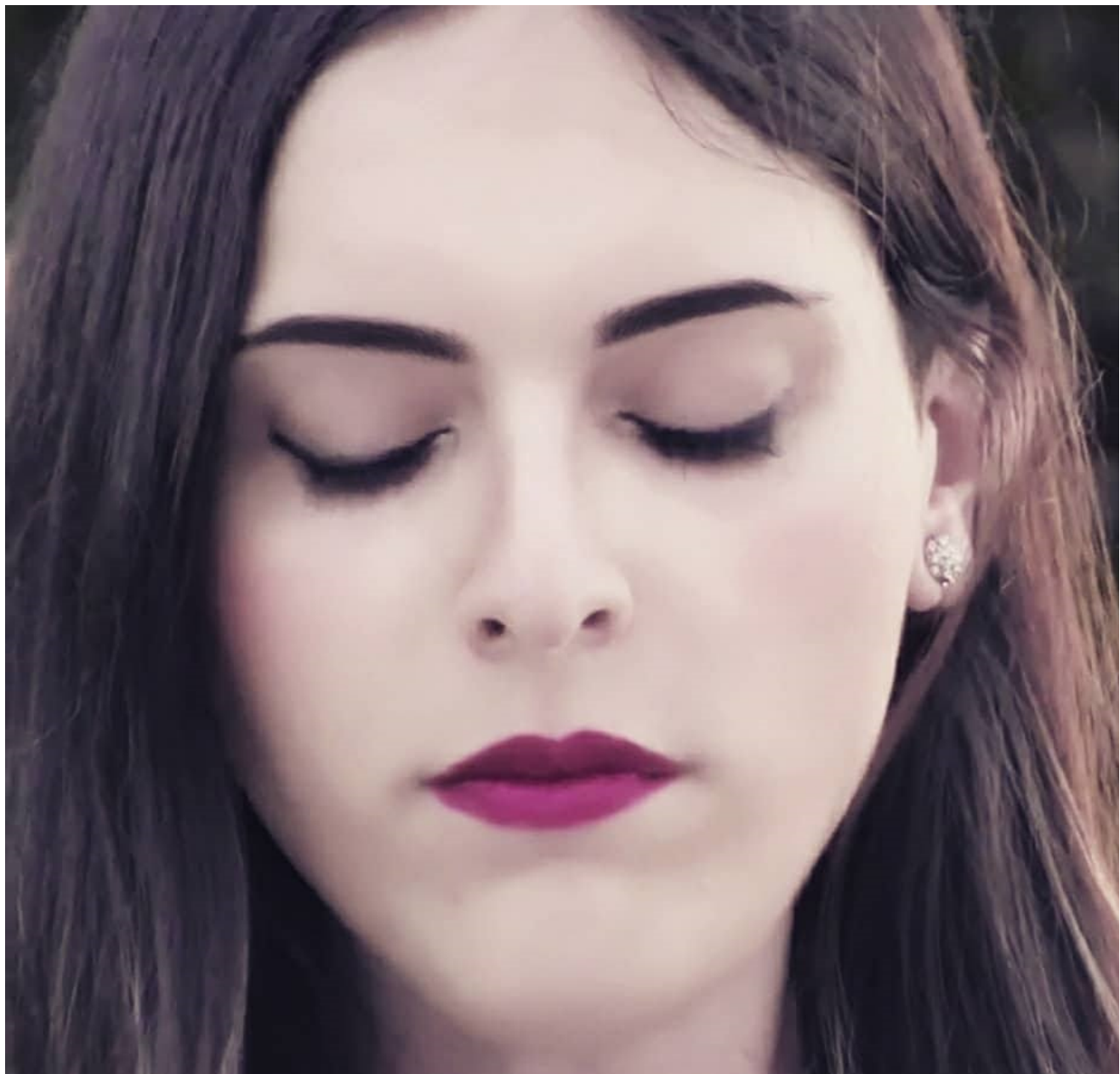


## Giovanna Cristina Vivinetto, “Dolore minimo”



Per anni ho provato a stanarti  
dal doppiofondo umido delle mie  
ossa. Sarebbe stato uno spremerti  
via dagli occhi se solo ti avessi  
trovata in tempo – invece è stato  
un chiedere invano senza risposta.

Sarà che certe cose a quindici anni  
non si possono ancora capire  
– mentre tu in silenzio già strisciavi  
nelle stanze disabitate  
incurtite del mio corpo.  
Sarà che la voce interna fiorisce  
solo a forza di strappi e toppe  
mal rucucite – da lì sguscia l’anima.

Eppure seppellito sotto mucchi  
di foglie secche un indizio c’era  
– un debole presupposto  
inavvertitamente esisteva:  
il rifiuto del padre, il rigetto  
della sua assenza – la sua voragine,  
la preponderanza del ruolo  
materno – l’ombra femminile

troppo a lungo riflessa.

Fu nel vuoto che ti conficcasti:  
una scheggia di legno mentre  
si chiudono le finestre  
che sbattono sole al vento.  
Fosti il compromesso da accettare,  
la voce interna da nutrire,  
la preghiera da salmodiare  
in ginocchio, l'ultima toppa  
sgraziata da ricucire – sul cuore.

\*\*\*

Noi eravamo fra quelli chiamati  
*contro natura*. Il nostro esistere  
ribaltava e distorceva le leggi  
del creato. Ma come potevamo  
noi, rigogliosi nei nostri corpi  
adolescenti, essere uno scarto,  
il difetto di una natura  
che non tiene? Ci convinsero,  
ci persuasero all'autonegazione.  
Noi, così giovani, fummo costretti  
a riabilitare i nostri corpi,  
obbligati a guardare in faccia la nostra  
natura e sopprimerla con un'altra.  
A dirci che potevamo essere  
chi non volevamo, chi non eravamo.  
Noi gli unici esseri innocenti.  
Gli ultimi esseri viventi, noi,  
trapiantati nel mondo dei morti  
per sopravvivere.

\*\*\*

Sono una madre atipica, madre  
di una figlia atipica. Ci sono  
voluti diciannove anni  
per partorirti, c'è voluta  
la fragilità che prende  
a diciannove anni, l'ansia  
adolescente di mettere mano  
dietro le proprie paure. Forse  
se non l'avessi fatto allora  
non l'avrei mai fatto – fecondarmi  
per ridiventare minuscola  
materia di un corpo universale.

Il tuo pianto – lo sento ancora dentro –  
è la voce miracolosa dei morti  
che sale muta dalla terra,  
il verbo che salva, che scuote  
il pianto intimo dell'animale  
– hai mai visto una bestia piangere? –  
che non dà strazio, eppure c'è  
minimo, docile, conficcato.

E forse, figlia mia, sei giunta di notte  
quando le ore non hanno volto,  
né pianto, né ombra di nome  
per mostrarmi che in ogni vita  
c'è un punto esatto che cede  
ma anche un punto, più occulto,  
che resiste.

\*

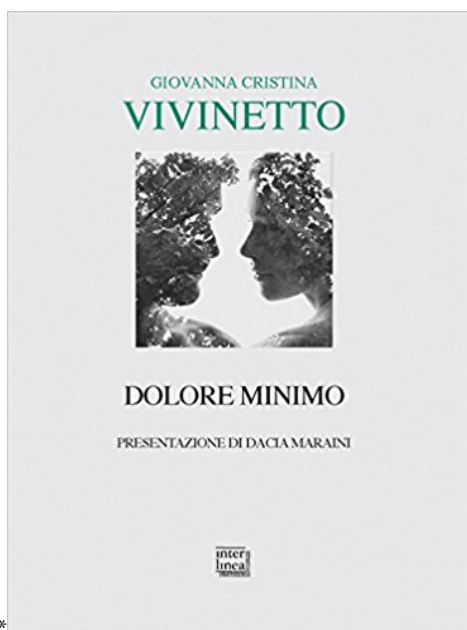
Al mio paese esiste una parola  
nitida come un chiodo  
un motivo che scongiura il male.

“*Scansatini*” è una preghiera,  
un inno altissimo alla preservazione  
di se stessi. “*Fa' che non accada*”,  
sentivo bisbigliare spesso  
“*Fa' che non diventi così*”, e poi

all'improvviso le labbra si serravano  
e le parole assumevano un accento  
arcano, quasi inviolabile.

Eppure gli "Scansatini, Signuri"  
tornarono uno ad uno: il male  
da scansare fu concepito tutto  
nel mio grembo – ma non ci furono nuovi  
spergiuri da formulare, parole  
che annullassero parole, mani  
da alzare al cielo per fingersi  
inutilmente sorpresi, feriti.

Allora ci fu solo da sbrogliare  
gli anni subiti, mettere a posto  
le parole e liberare all'aperto  
quello che a mani giunte si temeva.  
E quel mostro che in tanti anni  
avevo allontanato, fu assai più  
docile quando, abolite le catene,  
lo presi infine per mano.



\*\*\*

Il «dolore minimo» del titolo esprime **la complessa condizione transessuale pronunciata con grande potenza poetica, volta a infrangere, per la prima volta in Italia, il muro del silenzioso tabù culturale.** La giovane autrice racconta la sua rinascita luminosa con versi, delicati e profondissimi al tempo stesso, che hanno fatto parlare **Dacia Maraini** e **Alessandro Fo** di caso letterario dell'anno. «*Quando nacqui mia madre / mi fece un dono antichissimo. / Il dono dell'indovino Tiresia: / mutare sesso una volta nella vita*», narra Giovanna Cristina Vivinetto, che, in questo dirompente diario in versi, confessa: «*non mi sono mai conosciuta / se non nel dolore bambino / di avvertirmi a un tratto / così divisa. Così tanto parziale*».

**Giovanna Cristina Vivinetto** è nata a Siracusa nel 1994. Laureata in Lettere, vive attualmente a Roma, dove studia Filologia moderna all'Università La Sapienza. I suoi testi sono apparsi e sono stati recensiti sul n. 86 della rivista di poesia e critica letteraria "Atelier", sulla rivista online "Pioggia Obliqua" e "La Tigre di Carta", sui siti web "Poetorum Silva", "Atelier online", "Carteggi letterari", "Nazione Indiana" e sul blog della Rai dedicato alla poesia e diretto da Luigia Sorrentino.